

battaglie sociali



Il periodico delle Acli bresciane
n° 2 2026 | Anno 67° - n° 533

€ 2,00 | Poste Italiane S.p.A. | Spedizione in abbonamento postale | D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Brescia

*Per
Tolosa*



IL CORAGGIO

della bellezza

Indic'è

6

Filo Rosso
**LA BELLEZZA CIVILE
DELLE NOSTRE CITTÀ**

di Elena Granata

8

Filo Rosso
**IL VERDE PUBBLICO
È DEMOCRAZIA**

di Carmine Trecroci

10

Filo Rosso
**LE FONDAMENTA
DELLA CASA COMUNE**

di Federica Paletti

12

Filo Rosso
**LA GRANDE BELLEZZA
DI FARE LE ACLI**

di Roberto Rossini

14

I segni dei tempi
**DONNE E VOTO
80 ANNI DOPO**

di Giorgio Dolci

18

Fatti non foste...
**È IL CREATO,
BELLEZZA!**

di Elisabetta Muchetti

24

Librarti.
a cura della redazione

28

**Le retribuzioni
non bastano più**
di Fabio Scozzesi

30

**Testimoni
della bellezza che salva**
di mons. Alfredo Scaratti



In copertina

Chiara Bartoletta, in arte BarToletta, illustratrice bresciana classe 1981. Il suo lavoro riflette attenzione ai dettagli e straordinaria capacità di raccontare storie attraverso le immagini.

DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Ferrari

PRESIDENTE ACLI BRESCIANE Stefania Romano

OFFICINA DEL PENSIERO Francesca Bertoglio, Daniela Del Ciello, Salvatore Del Vecchio, Stefano Dioni, Vanessa Facchi, Andrea Franchini, Veronica Lanzoni, Maurilio Lovatti, Giacomo Mantelli, Giuseppe Maria Andrea Marrone, Antonio Molinari, Fabrizio Molteni, Irene Panighetti, Beppe Pasini, Luciano Pendoli, Marco Salogni, Michele Scalvenzi, Fabio Scozzesi, Roberto Toninelli

COLLABORAZIONI Michele Dell'Aglio, Giorgio Dolci, Elena Granata, Elisabetta Muchetti, Federica Paletti, Roberto Rossini, Alfredo Scaratti, Carmine Trecroci

DIREZIONE Via Corsica, 165 | Tel. 030.2294012 | Fax 030.2294025 | www.aclibresciane.it

Reg. Canc. Tribunale di Brescia il 24-4-1959 - n. 152

IMPAGINAZIONE GRAFICA E STAMPA G.A.M. di Angelo Mena

Numero chiuso in redazione il 20 maggio 2026



Il coraggio della bellezza

Ci sono parole che rischiano di apparire fragili davanti al rumore del nostro tempo. “Bellezza” è una di queste. Mentre le cronache quotidiane ci consegnano guerre, disuguaglianze crescenti, solitudini, violenze verbali e sociali, crisi ambientali e paure diffuse, parlare di bellezza potrebbe sembrare ingenuo, quasi fuori luogo. Eppure è proprio nei tempi più difficili che alcune parole devono essere custodite e agite con coraggio. Non come rifugio dalla realtà, ma come modo diverso di abitarla.

“La bellezza salverà il mondo” (F. Dostoevskij, L’idiota) non è uno slogan consolatorio. È una responsabilità. È un invito ad assumere uno sguardo capace di riconoscere ciò che genera vita anche dentro le contraddizioni della storia. La bellezza non coincide solo con l’estetica. La bellezza autentica riguarda anche la dignità umana, la qualità delle relazioni, la cura dei luoghi, la giustizia sociale, il senso di appartenenza a una comunità. È ciò che rende umano il vivere insieme.

Oggi abbiamo bisogno di tornare a educarci alla bellezza, perché troppo spesso ci abituiamo alla bruttezza. Ci abituiamo a città attraversate dall’indifferenza, a linguaggi aggressivi. Ci abituiamo persino alla sofferenza degli altri, che scorre inesorabile. Il rischio più grande non è soltanto il male, ma l’assuefazione al male.

Per questo la bellezza è una forma di coraggio. Richiede uno sguardo capace di vedere oltre il degrado e oltre la paura. Richiede persone e comunità che non rinuncino a costruire legami, a prendersi cura, a generare fiducia. La bellezza non nega le ferite del mondo: le attraversa e prova a ricucirle.

Bellezza urbana e sociale.

Pensiamo alle nostre città. La bellezza di una città non si misura soltanto dai monumenti o dalle piazze restaurate. Una città è bella quando nessuno si sente scartato. Quando gli spazi pubblici diventano luoghi di incontro e non di separazione. Quando i quartieri non vengono lasciati soli. Quando un anziano trova qualcuno che lo ascolta, quando un giovane può immaginare il proprio futuro senza dover partire per forza, quando una famiglia fragile non viene abbandonata. La bellezza urbana è così profondamente sociale.

Anche per questo le Acli continuano a credere nel valore della presenza nei territori. Nei circoli, nei servizi, nelle associazioni, nelle esperienze di volontariato, nei percorsi

culturali e formativi, si costruisce quotidianamente una bellezza concreta e popolare. Una bellezza fatta di tempo donato, di ascolto, di solidarietà, di partecipazione democratica. Non una bellezza da contemplare, ma da condividere: “L’amore della bellezza del mondo è l’unico amore puro” (S. Weil).

La bellezza delle relazioni, infatti, è forse il bene più prezioso e più minacciato del nostro tempo. Viviamo immersi in connessioni continue ma spesso poveri di relazioni autentiche. Cresce la fatica del dialogo, cresce la polarizzazione, cresce la tendenza a chiudersi in cerchie sempre più ristrette. Eppure nessuno si salva da solo.

Una società che smette di alimentare le relazioni diventa inevitabilmente più fragile. Per questo dobbiamo ricostruire luoghi dove le persone possano incontrarsi davvero, ascoltarsi, confrontarsi, perfino dissentire senza trasformare il conflitto in odio. La bellezza della democrazia vive anche qui: nella capacità di riconoscere l’altro non come una minaccia, ma come parte della stessa comunità umana.

Bellezza che cura.

C’è poi una bellezza che nasce dalla cura. Una parola semplice, ma rivoluzionaria. La cultura dello scarto produce bruttezza perché considera tutto sostituibile: le persone fragili, i lavoratori, gli anziani, persino la natura. La cura, invece, restituisce valore. Dice che ogni vita conta. Dice che nessuno è inutile.

“Prendersi cura è un atto radicale in un tempo che premia l’indifferenza, la fretta, la superficialità. È un modo di stare al mondo che si oppone al cinismo e alla tentazione di voltarsi dall’altra parte quando le cose si fanno difficili. È una scelta che costa fatica, perché richiede costanza e disponibilità a mettersi in gioco. In questo senso, chi si prende cura è un ribelle. Non fa rumore ma lascia il segno” (G. Carofiglio, Accendere i fuochi. Manuale di lotta e gentilezza).

Bellezza è resistenza (e resilienza).

La bellezza, allora, non è evasione. È resistenza civile e spirituale. È la capacità di custodire l’umano quando tutto sembra spingerci verso l’individualismo e la chiusura. È una forza mite ma ostinata, che si manifesta nei gesti quotidiani: in chi educa, in chi accoglie, in chi difende il lavoro dignitoso, in chi costruisce ponti invece di muri.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di donne e uomini

capaci di guardare il mondo con occhi non rassegnati. Capaci di indignarsi davanti alle ingiustizie, ma anche di riconoscere i segni di speranza già presenti nelle nostre comunità. Perché la bellezza esiste già, spesso in modo silenzioso: nelle reti di solidarietà, nelle esperienze di cittadinanza attiva, nelle famiglie che resistono, nei giovani che si impegnano, nei volontari che dedicano tempo agli altri, nelle persone che continuano a credere nella pace. La bellezza non è innocente. Non coincide con l'eleganza,

né con il decoro. A volte nasce nei margini, altre nella verità, altre ancora nella capacità di proteggere ciò che è fragile. Per questo richiede coraggio: perché vedere davvero la bellezza significa accettare di essere trasformati da ciò che vediamo.

La bellezza non salverà il mondo da sola. Ma forse il mondo potrà salvarsi se sapremo tornare a riconoscerla, a difenderla e a costruirla. Con coraggio, con responsabilità, insieme. ■





La bellezza che ci trasforma

È stato molto stimolante per la redazione (l'Officina del Pensiero, per meglio chiamarla) parlare di bellezza questo numero. Soprattutto perché lo stimolo che ci arrivava, anche in vista della Festaclì Provinciale di quest'anno, ci invitava ad associarla al concetto di "coraggio". Un abbinamento non scontato.

Siamo abituati a pensare alla bellezza come qualcosa di "decorativo", non indispensabile, anche superficiale. Nella migliore delle ipotesi è qualcosa che colpisce o emoziona, ma non che sia portatrice o risultato di coraggio.

Eppure forse, in questo tempo un po' affaticato e incline alla rassegnazione, la bellezza richiede proprio questo: coraggio.

Il coraggio di non abituarsi al "brutto". Non tanto al brutto estetico, ma a quello civile, sociale, relazionale. Alla violenza dei linguaggi, alla sciatteria con cui a volte trattiamo gli spazi comuni, alla superficialità con cui rischiamo di guardare gli altri e perfino noi stessi. C'è una forma di stanchezza collettiva che ci porta ad aspettarci sempre meno: meno profondità, meno gentilezza, meno partecipazione, meno cura.

Parlare oggi di bellezza – e parlarne come Acli – significa prima di tutto tenere allenato lo sguardo. Tornare a riconoscere ciò che tiene insieme una comunità, ciò che costruisce legami, ciò che ci rende capaci di futuro. Gli esempi possono essere grandi o piccoli, ma sicuramente sono moltissimi. Una piazza vissuta e non abbandonata. Un gesto gratuito. Un'esperienza associativa che resiste nel tempo. Una scuola che educa al pensiero critico. Un pezzo di verde custodito e protetto. Una parola usata con responsabilità.

Come detto, non c'è molto di "decorativo". Sono vere e proprie infrastrutture sociali: un po' come i pilastri di un ponte, magari non sempre li notiamo, ma sono ciò che permette a una comunità di reggersi e non crollare.

La bellezza, del resto, non coincide quasi mai con la perfezione (sui canoni estetici – irrealistici – che mettono pressione alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi ci si potrebbero scrivere pagine e pagine, ma non è questa la sede).

La bellezza reale spesso è fragile, incompleta, persino faticosa. Sta nelle cose vive. E le cose vive non hanno mai nulla di garantito: crescono, si trasformano, a volte si consumano, ma proprio per questo chiedono uno sguardo che non le dia mai per scontate.

In queste pagine il tema della bellezza attraversa esperien-

ze e riflessioni anche molto diverse tra loro. Non troverete una definizione unica, e forse è giusto così. Piuttosto, troverete una domanda che ritorna: dove riconosciamo oggi qualcosa che merita di essere custodito? E quanto siamo ancora disponibili a spenderci per farlo esistere?

Perché la bellezza autentica non ci lascia mai semplici spettatori. A un certo punto ci coinvolge. È l'arte a insegnarci questo. La bellezza non si limita a mostrarsi: "accade" tra noi e ciò che guardiamo, e nel farlo ci sposta, ci modifica. Ci riguarda.

Certo, la bellezza non è un'esperienza "iniziatica" che poi ti autorizza a produrla. Può nascere anche dal dolore, dal conflitto, dalla mancanza. Anzi, spesso nasce proprio lì.

La bellezza può emergere e circolare in maniera imprevedibile, scaturire da dove meno ce la si aspetta. È altrettanto vero però che quando viene davvero riconosciuta tende a generare disponibilità, attenzione, apertura.

In questo senso è possibile dire che "bellezza genera bellezza" senza essere ingenui o superficiali, perché non sta nelle cose in sé, ma nel modo in cui vengono incontrate e riconosciute.

Questa è la bellezza che ci interessava: quella che non si esaurisce nel momento in cui si manifesta. Quella che si rimette in moto, se abbiamo il coraggio di farla circolare, di non farla cadere, di non darla per scontata.

Una bellezza che si trattiene, come il respiro che ci dà ossigeno, e poi si lascia andare, perché torni in circolo. ■



La bellezza civile delle nostre città

*Elena Granata**

C'è una bellezza civile che ha che fare con gli spazi pubblici, con gli ambienti di vita, con i paesaggi e che è rivelatrice della qualità delle relazioni sociali e della cultura di una comunità.

Non è difficile rintracciare nel panorama italiano esempi straordinari di bellezza civile. Se pensiamo alle vie strette di San Gimignano, a piazza del Campo a Siena, ai campi di Venezia, alle piazze barocche della Roma di Piazza di Spagna o di piazza Navona, così come a quegli infiniti scorci e paesaggi dell'Italia minore, delle province dimenticate, non possiamo che riconoscere la bellezza come elemento di comunanza forte.

È una bellezza misurata e composta, che fa intuire la possibilità di coniugare individualità diverse con una certa idea di collettivo, dove si sperimenta l'integrazione tra interni ed esterni e anzi, le stesse piazze, appaiono stanze a cielo aperto. Una bellezza che è un'attitudine dello spazio ad accogliere i corpi e i gesti, la misura dei passi, il piacere della visione, la sonorità degli ambienti. Rinvia dunque a un'esperienza sempre possibile nel tempo, nella quale i valori di misura, di proporzione, di ospitalità, di decoro

civile sembrano essere rimasti scolpiti nella pietra. Se arrivando in piazza del Campo a Siena ci viene voglia di sederci per terra, in quell'invaso leggermente convesso che è la famosa piazza del Palio, allora il nostro corpo prima ancora che la nostra mente comprende cosa sia l'intimità di uno spazio pubblico che ci fa sentire a casa.

Una dimensione che Walter Benjamin, descrivendo San Gimignano, definiva così: "A chi viene da lontano subito il borgo sembra scivolato, di soppiatto come da una porta, nella campagna. Esso non dà l'impressione che sia possibile raggiungerlo. Ma se si fa tanto di riuscirci, allora il suo grembo ci accoglie e ci si perde nel concerto dei grilli e nel vociare dei bambini" (Walter Benjamin, *Immagini di città*, Einaudi Torino, 2007, p. 80).

La bellezza civile è bellezza condivisa, che si offre alla vista dei molti, non si ritrae entro recinti e protezioni, non si compiace di un lusso accessibile a pochi, ma si espone in regalo per tutti, alla vista dei poveri come dei ricchi. Questa bellezza è terapeutica, consente alle persone di coltivare la dignità delle loro vite, di risvegliare senso di

* Docente di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico di Milano e docente presso la Scuola di Economia Civile

appartenenza a un luogo e a una comunità. Non ha nulla di museale e di compassato questa bellezza: è fatta di mescolanza, di stili, di compromessi. È fatta di promiscuità, di varietà, di contrasti, di mercati e di rumori, di tavolini in piazza fino a tardi e vociare di persone, di ragazzi in piazza per ore.

Oggi questa bellezza accessibile a tutti ha molti nemici. Molte città italiane (ma non solo) si stanno dotando un'architettura ostile o difensiva, predisposta per evitare la presenza delle persone nello spazio pubblico. È la stessa vita pulsante della città a suscitare un istinto di controllo in certe componenti politiche e in alcune fasce della popolazione.

Panchine con braccioli che impediscono di potersi sdraiare, spunzoni anti seduta disposti davanti alle vetrine, pensiline di autobus in cui poter sostare solo pochi minuti, dissuasori sonori che emettono un sibilo molto disturbante per i ragazzi più giovani. In Francia li chiamano *arredi disciplinanti*, quelle soluzioni capaci di determinare i comportamenti delle persone negli spazi collettivi. In nome del controllo e di una presunta maggiore sicurezza degli spazi si snatura uno dei caratteri più forti dell'identità delle nostre città: la capacità di accoglienza, di promiscuità, di integrazione.

Città un tempo caratterizzate dalla presenza di strutture di accoglienza (una per tutti a Firenze Lo Spedale degli Innocenti), oggi attrezzano gli spazi pubblici con dispositivi di controllo e dissuasori di comportamenti sociali. È vietato sedersi sui gradini delle cattedrali, è vietato sedersi nelle chiese - soprattutto nelle città turistiche - dove l'accesso è regolato dall'acquisto di biglietti di ingresso. I parchi, quando possibile, vengono chiusi e regolamentati da orari di apertura, le panchine ridotte al minimo. Tutte scelte che tradiscono quell'idea di urbanità che è stata la cifra vincente delle città europee. Urbanità che sottintende una dimensione legata all'*ospitalità* dei luoghi, nell'accezione proposta da Giancar-

lo Consonni, tratto e carattere degli spazi, predisposizione ad accogliere e facilitare le relazioni umane, lo scambio e la comunicazione. (Giancarlo Consonni, *La bellezza civile. Splendore e crisi della città*, Politecnica, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN), 2013). Una dimensione legata alla qualità della *convivenza civile*, a un'idea di cittadinanza inclusiva e tollerante.

Provate a passeggiare sabato mattina nella vecchia contrada del Carmine a Brescia, quando il mercato riempie le vie strette e storte di bancarelle, profumi e colori. Andateci di sabato sera, magari nella bella stagione, quando nei locali serali si affollano giovani e turisti, per il rituale sociale della movida: stare insieme, mangiare, attardarsi per strada. Oppure esploratelo alla mattina del lunedì, tornato alla normalità, quando il passo affrettato degli studenti universitari si mescola con quello dei negozi etnici che riaprono le saracinesche per una nuova settimana, in una confusione di camioncini e merci. E poi attraversatelo a piedi o in bicicletta, protetti dall'isola pedonale, insieme ai bambini e ai ragazzi che ci abitano. Il quartiere pare avere trovato un suo nuovo equilibrio nel compor-

re anime differenti. È un quartiere ad alta concentrazione di persone e famiglie di *origine immigrata*, che mescola *sapore popolare ed eccellenze artistiche*: sono visibili molti palazzi ben ristrutturati e punteggiati ai piani terra da locali e pub e gallerie d'arte che raccontano di un quartiere che ha in parte tagliato i ponti con il suo passato turbolento, incontrando l'apprezzamento di artisti e creativi, di famiglie giovani. Secondo le modalità tipiche dei centri storici e dei borghi popolari centrali di tutte le europee.

C'è una qualità e una *bellezza diffusa* nello spazio pubblico, vicoli bui e stretti si alternano a piccole piazze ben curate e chioschi riportati a splendore che più di tutto raccontano che questa parte di centro storico è stata ormai ricongiunta con la città. Le città cambiano, cambiano in fretta. E quando sono vive, sanno diventare ancora più belle.

Se perdessimo questa urbanità e l'originaria attitudine all'accoglienza di questi quartieri, che cosa rimarrebbe della nostra secolare cultura civile? Molto poco, temo. Sono i comportamenti a fare belle le città, prima dei monumenti e delle piazze restaurate in stile. ■



Il verde pubblico è democrazia

Il patrimonio naturalistico della nostra città

di Carmine Trecroci*

Secondo le rilevazioni Istat *sull'ambiente* dei capoluoghi italiani, i cittadini bresciani dispongono in media di 25,3 m² di verde urbano pro capite. Si tratta di un valore consistente, sebbene inferiore (di tanto) alla media nazionale e (di poco) a quelle del nord-ovest e della Lombardia. Se si ricalcolano questi valori tenendo conto dell'accessibilità reale si scopre, tuttavia, che la nostra città offre spazi verdi effettivamente fruibili dai cittadini in misura e densità (incidenza percentuale sulla superficie comunale) ben superiori che nel resto dell'Italia e nella maggior parte delle città a noi vicine. Le tipologie prevalenti del nostro verde urbano sono il cosiddetto verde storico (vincolato ai sensi del D.lgs 42/2004) e i parchi urbani in generale, quello attrezzato e di arredo urbano, ma anche in fatto di giardini scolastici Brescia gode di un patrimonio di notevole estensione.

Le aree verdi urbane svolgono un ruolo fondamentale nel migliorare la qualità della vita e la sostenibilità delle città. Esse contrastano il degrado dell'ecosistema, garantiscono la protezione e conservazione della natura e migliorano in vari modi la qualità ambientale e sociale del tessuto urbano. Una risorsa essenziale per il benessere della collettività. Ciò è stato particolarmente chiaro durante le restrizioni agli spostamenti imposte dall'emergenza pandemica, che hanno sottolineato il valore imprescindibile degli spazi verdi.

Date le sfide che le città devono affrontare (cambiamento climatico, aumento demografico, perdita di biodiversità), integrare la natura nel paesaggio urbano sta diventando sempre più cruciale. La Strategia europea per la biodiversità al 2030 invita le città con più 20.000 abitanti a dotarsi di un Piano del verde urbano, ora chiamato Piano urbano per la natura. Ciò è in linea con il recente Regolamento sul ripristino della natura (NRR), che pone target vincolanti di ripristino del 20% degli ecosistemi degradati europei entro il 2030, e del 100% entro il 2050. Il Comune di Brescia si è dotato di un Piano del Verde e della Biodiversità, uno strumento che dovrebbe orientare le scelte comunali dei prossimi anni nella gestione del verde pubblico e che contribuirà ad affrontare la transizione ecologica (https://www.comune.brescia.it/it/documenti_publici/piano-del-verde-e-della-biodiversita#documenti).

Il verde nelle città incorpora funzioni estremamente positive e interconnesse, che meritano una riflessione accurata in quanto tendenzialmente sottovalutate dall'azione amministrativa e dal dibattito pubblico. Tra quelle più importanti, dirette e indirette, di supporto e regolazione, il verde cittadino contribuisce alla preservazione del capitale naturale, attenua lo stress ambientale e riequilibra il sistema idrogeologico. Inoltre, migliora sensibilmente il contesto climatico delle aree urbane, cui regala anche una discreta mitigazione dell'inquinamento atmosferico e di quello acustico.

Le aree verdi rivestono anche rilevanti funzioni sociali: sono preziose infrastrutture di ristoro e ricreazione individuale e collettiva, che promuovono salute psico-fisica, socialità e rigenerazione. Restituiscono alla percezione e all'immaginario un senso più naturale ed equilibrato dello spazio, delle proporzioni e del decoro, che la città costruita a volte smarrisce, tra strade e quartieri densificati. Sono anche discreti quanto persuasivi "agenti" di sensibilizzazione e educazione all'ambiente e alla sostenibilità, favorendo una considerazione più appropriata del valore, inestimabile quanto trascurato, della natura e dei beni comuni nella nostra vita. Nel contesto urbano le aree verdi rappresentano per ampie fasce di popolazione la più immediata, se non esclusiva, occasione di contatto quotidiano con la vita nella natura, secondo un principio progressivo di equità nell'accesso agli spazi aperti e naturali. Il verde pubblico è democrazia, è giustizia sociale. In senso culturale, i parchi e le altre aree verdi regalano alla città una struttura e un'identità urbanistica più definita: laddove ben valorizzati dalla pianificazione, imprimono un carattere e una riconoscibilità che il costruito difficilmente può restituire. Il contributo già ricordato alla qualità urbana si declina anche in termini paesaggistici, storici e culturali, trasmettendo un contatto salutare con le origini degli insediamenti locali.

Ultimo, ma non da ultimo, le aree verdi sostengono il valore di mercato del patrimonio immobiliare e costituiscono un pacifico attrattore di interesse turistico-commerciale e di investimenti, generando anche specifiche opportunità di lavoro.

* Professore ordinario all'Università degli studi di Brescia e presidente Rus – Rete delle Università per lo Sviluppo sostenibile



Il parco Tarello a Brescia

Tutti questi benefici ovviamente hanno un costo. Prescindendo dalle spese in conto capitale eventualmente legate all'acquisizione pubblica delle aree da destinare a verde urbano, garantire accessibilità e funzionalità a un significativo patrimonio verde richiede l'appostamento di risorse correnti di consistente entità. Il costo per la manutenzione del verde pubblico varia notevolmente in base alle attività; il solo sfalcio dell'erba oggi costa almeno 0,11€/mq, ma più spesso arriva a cifre ben superiori, mentre la gestione professionale privata si aggira tra 2€ e 5€/mq.

Secondo il Bilancio Arboreo del Comune di Brescia (2018-2023), Brescia vanta oltre 5 milioni di metri quadrati di verde pubblico complessivo, che includono parchi, giardini, aree boscate e agricole. La nostra città è dotata di una rete capillare, con oltre 160 parchi e giardini urbani piccoli e grandi, con una superficie dedicata che ammonta a circa 3,5 milioni di metri quadrati. Queste cifre non includono le aree verdi di proprietà comunale inserite nei PLIS delle Colline e delle Cave, come i boschi (Maddalena, Mella, S. Anna), le aree di forestazione urbana (Cave, S. Polo), i prati arborati, e alcuni parchi e giardini pubblici inseriti nei PLIS, che rappresentano altri 2 milioni di metri quadrati. Un patrimonio cospicuo e prezioso, per cui dobbiamo essere grati agli/alle attivisti/e e alle amministrazioni che si sono impegnate per la loro acquisizione e realizzazione. E per il loro mantenimento, che richiede risorse sempre più difficilmente reperibili nelle condizio-

ni precarie in cui versa la finanza delle amministrazioni pubbliche.

La crescita graduale delle aree verdi comunali è una traiettoria, passata e attuale, meritevole di per sé di racconto e valorizzazione. Dalle lotte per il Parco Benedetto Castelli a quelle per la creazione del Parco Territoriale delle Cave, alla tormentata vicenda della fruizione della ex Polveriera di Mompiano, questa storia dimostra come i successi siano il frutto della combinazione di due qualità sempre più rare oggi a Brescia: la cittadinanza attiva e un impegno amministrativo meticoloso e caparbio per il bene comune.

Due qualità che disegnano una visione modernissima di città. Una visione che, partendo dal capitale naturale e dal patrimonio verde di Brescia, intreccia e tesse i temi essenziali della sostenibilità della nostra città, mediante impegni per combinare l'incremento del verde pubblico e la giustizia ambientale, l'azzeramento del consumo di suolo e l'adattamento ai cambiamenti climatici, il ripristino della connettività ecologica e la promozione di salute e mobilità attiva, la rigenerazione delle tantissime aree contaminate e dismesse e la valorizzazione di quelle agricole, il monitoraggio della biodiversità e la cura del verde. È solo grazie alla cittadinanza attiva che possiamo sperare di incrementare, ovunque possibile, gli spazi verdi e le soluzioni basate sulla natura, per una città più sostenibile e resiliente, una maggiore qualità della vita e una minore vulnerabilità agli impatti dei cambiamenti climatici. ■

Le fondamenta della nostra casa comune

Il 1946 e la costruzione della Costituzione

di Federica Paletti*

Le fondamenta della nostra casa comune

Il 1946 e la costruzione della Costituzione

di Federica Paletti *

Se si volessero individuare degli snodi fondamentali nella storia democratica italiana, l'anno 1946 può esservi iscritto a pieno titolo.

Il 10 marzo 1946 venne riconosciuto, con decreto, il diritto di voto alle donne e, in occasione della tornata amministrativa, vennero elette le prime sindache, tra le quali Alda Arisi, prima in provincia di Brescia.

Il 2 giugno 1946, con il referendum, 12.718.641 italiani scelsero la Repubblica quale nuova forma di stato in luogo della monarchia: l'affluenza alle urne fu elevatissima (89,08 % degli aventi diritto al voto).

Il 25 giugno 1946 si tenne la prima seduta dell'Assemblea Costituente, i cui componenti, eletti con sistema proporzionale in concomitanza del referendum, avrebbero elaborato il testo della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

Guardati a distanza di 80 anni, quegli eventi non smettono di trasmetterci tutta la loro potenza fondativa. Oggi, che sappiamo quale corso ha preso la Storia, possiamo leggerli non come accadimenti isolati o estemporanei, ma come prime fasi da cui prese avvio il processo democratico.

All'epoca, il contesto non offriva, tuttavia, altrettante certezze.

La guerra era terminata da circa un anno, ma continuava a pesare un passato troppo vicino, carico di morte e distruzione, dove era stata sovvertita ogni regola civile e smarrita la "lingua dell'umanità".

L'esigenza di dare giustizia aveva portato all'istituzione nel 1945 di Corti d'assise straordinarie, per giudicare i criminali commessi dai fascisti durante il Ventennio e il collaborazionismo con i tedeschi con la Repubblica Sociale di Salò. Erano state create, a livello provinciale, Commissioni di epurazione, per allontanare dalla pubblica amministrazione coloro che si erano maggiormente compromessi con il fascismo. Un percorso di "riparazione" che era stato ideato per chiudere con le violenze del passato, ma che parte della storiografia non esita oggi a giudicare "mancato" o "tradito" sia per le scelte del governo allora in carica

(l'amnistia Togliatti del giugno 1946) sia per una continuità di pensiero di coloro che, formati durante il Ventennio, erano chiamati a giudicare nella nuova stagione (un esempio tra tutti, la magistratura della Cassazione).

Quale presente e quale futuro si prospettavano in quel 1946? Al netto di una drammatica situazione economica che confidava sulle rimesse degli emigrati e sugli aiuti internazionali, di una dilagante povertà che attraversava anche il ceto medio (940 calorie a testa, era il valore degli alimenti distribuiti con tessera annonaria a Brescia), forte era il bisogno di pacificazione e urgente la voglia di dar corso a un nuovo ordine politico, sociale, istituzionale che mettesse al centro la persona e non lo Stato.

In tal senso fondamentali rimangono le riflessioni che Giorgio La Pira consegnò all'Assemblea Costituente, in Prima Sottocommissione, nella *Relazione sui principi relativi ai diritti civili*. Conviene leggere quelle parole, dove il giurista siciliano fa apprezzare la visione attorno alla quale costruire la nuova convivenza civile. Rilevando come lo stato totalitario, di cui aveva avuto esperienza l'Italia, avesse negato in radice l'esistenza dei diritti originari dell'uomo e, anzi, li avesse classificati come "riflessi" e così

«queste «concessioni» e questi «diritti riflessi», possono essere in qualunque momento totalmente o parzialmente ritirati, secondo il beneplacito di colui dal quale soltanto tali diritti derivano, lo Stato»

vedeva quale compito della nuova Costituzione *«riaffermare solennemente i diritti naturali — imprescrittibili, sacri, originari — della persona umana e costruire la struttura dello Stato in funzione di essi. Lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato: ecco la premessa ineliminabile di uno Stato essenzialmente democratico»*.

Rispetto, poi, a definire quali fossero i diritti naturali La Pira introduceva la categoria dei diritti sociali — diritto al lavoro, al riposo, all'assistenza, ecc. — senza i quali la libertà e l'indipendenza della persona non sarebbero state effettivamente garantite.

La persona sia come singola che nelle comunità familiari, lavorative, scolastiche, associative di cui è parte diveniva la bussola dell'ordinamento democratico.

Cosa intendere, poi, per persona?

* Docente di Storia del diritto medievale e moderno, Università degli Studi di Brescia



Vale qui la pena richiamare un dibattito, svoltosi il 20 settembre 1946, sempre in Assemblea Costituente in occasione della discussione sulle garanzie sociali-economiche per l'affermazione della personalità del cittadino. Maria Agamben Federici, contrastando un orientamento nemmeno troppo nascosto di altri costituenti che vedevano la donna "angelo del focolare", dichiarava inammissibili e ingiustificate le disposizioni che volevano la donna incapace di svolgere uffici pubblici e funzioni giudiziarie. Il suo apporto si rivelò, poi, determinante nell'escludere limitazioni legate al sesso femminile: se un nuovo corso doveva avviarsi, ogni persona aveva diritto a trovare

spazio e veder rimosso ogni ostacolo in nome di una pari dignità.

Anni di costruzione, non certo facili, ma ricchi di apporti che seppero rispettare prospettive differenti e scegliere quali principi e valori valesse la pena mettere a fondamento.

Allorquando si trattò di votare il testo definitivo della Costituzione, vi fu sostanziale unanimità dei costituenti (453 voti favorevoli su 515 presenti e votanti), a riprova che l'impianto valoriale e ideale era espressione di un confronto e di un patrimonio comune, e non il frutto, come spesso si legge, di un compromesso fra i maggiori partiti presenti in Assemblea (DC, PCI e PSI). ■

La grande bellezza delle Acli

Lavorare per una democrazia più giusta

Roberto Rossini

Lei - l'avevo capito subito - piangeva in silenzio. Io non riuscivo a vederla molto bene, mi era vicina ma di spalle. La sacralità del luogo e del momento mi faceva apparire eccessivo anche il solo alzare la testa e guardarla: tutto era riempito di silenzio e di eternità. Ma io me n'ero accorto: quel gemito soffocato lo conoscevo e significava solo una cosa, lacrime. Ecco il termine giusto: lacrimava. Le lacrime sono una cosa speciale: reazione materiale a un evento immateriale, morale: parte liquida dell'anima. E allora ho aspettato. All'uscita, con la tensione allentata, l'aria fresca, il rumore di sottofondo della città e le prime luci della sera, l'ho presa sottobraccio e le ho chiesto cosa l'avesse così commossa guardando *Il Cristo velato*, qui alla cappella Sansevero a Napoli. E lei, senza guardarmi (o forse con lo sguardo interno ancora là), me lo ha raccontato con parole che ancora oggi ricordo.

Io, invece, in contemplazione davanti al *Cristo velato*, chissà perché, avevo pensato ad altro. Anzitutto, come

canta Franco Battiato, consideravo che la bellezza si vede da sé, si avverte immediatamente, e che forse la parola che meglio la traduceva è "armonia". Ecco: la bellezza come armonia. Perché nell'armonia ci sta dentro sia l'etica sia l'estetica. L'*etica dell'armonia* si realizza nella convivialità delle differenze, prendendo a prestito una famosa metafora. Mentre l'*estetica dell'armonia* si manifesta attraverso i colori e lo stupore delle radiazioni elettromagnetiche, le forme e la grammatica dell'ordine e dell'equilibrio, i suoni e le vibrazioni delle onde sonore, i profumi e le essenze, la percezione nervosa del tatto.... Davanti a tanta bellezza non possiamo che stupirci e cogliere l'armonia di una combinazione: di una meccanica della meraviglia. *Bello*, ci limitiamo a dire: perché tutto il resto, cioè tutto il non detto, risulta piuttosto inesprimibile. Come davanti a un quadro di Magritte o a una cattedrale romanica o a un pezzo di Debussy, a una Sachertorte o a un tessuto speciale che accarezzi o a una volée di Federer... O anche a un



romanzo di Sciascia o di Calvino, ora che ci penso. Anche di Carofiglio, sì: ma non andiamo troppo oltre. La bellezza dei romanzi è anche una bellezza morale: una *bella* storia significa una storia che ci ha coinvolto in un disegno perfetto (che ancora a che fare con le forme e l'equilibrio), ma che ha anche qualcosa di più: un insegnamento, uno sguardo nuovo sulla realtà, una scoperta, una verità: un'etica.

Agli effetti, quante volte ho detto “che bello” pensando a quando ho fatto una cosa di cui sono andato fiero perché era una cosa giusta, vera, importante; o magari anche al termine di un'avventura che mi ha coinvolto pienamente, integralmente, con tutto me stesso. Ecco, lì, in quei casi, pensi che la bellezza non sia derivata tanto dai cinque sensi: ma dal senso. Dal significato. E allora, se penso alle Acli – come mi invitate a fare – penso a quante cose abbiamo passato, quante cose abbiamo fatto, quanti pensieri abbiamo sviluppato, quante decisioni sono state prese insieme e che molte volte mi sono parse esperienze... belle! *Che bello*, mi viene esattamente da scrivere, pensando alle persone con le quali abbiamo attraversato i pericoli e le avversità, i problemi e le questioni aperte. E lo hanno fatto con amore e per amore del bene comune, per un'idea di libertà, per un mondo più giusto.

Perché il “fare le Acli” sia una esperienza *bella*, penso servano almeno tre elementi. Il primo è fare le cose facendosi guidare principalmente – se non esclusivamente – dalla stella del bene comune. Le Acli sono una realtà che ha avuto una storia speciale di “buona fede”: le Acli sono belle quando scelgono per il bene delle persone, dei cittadini, di quella parte di mondo in cui esse vivono: dal quartiere alla città, dalla nazione al mondo (che ci appare come intuizione, come bene universale). Le Acli sono belle quando si è scelto ciò che è giusto, necessario, essenziale secondo l'etica della responsabilità e l'etica dei principi. Il secondo criterio è fare le cose insieme, dopo un discernimento con altre persone, condividendo il più possibile il peso di una decisione o di una responsabilità, valorizzando i talenti e cercando il sostegno nella decisione: anche attraverso la preghiera. Questo non vuol dire unanimità: se c'è, meglio; ma non sempre è possibile; invece, ciò che è possibile è sperimentare l'amicizia nella gestione delle cose. L'amicizia in politica e nell'associazione è possibile: quando si realizza, è un'esperienza bellissima. E infine, terzo elemento, è scegliere con trasparenza: difendendo i propri criteri di scelta, condividendoli, anche accettando il confronto. La trasparenza è una manifestazione della



verità che – come ammoniva Aldo Moro – non bisogna mai dolersi di dire, perché la verità illumina e dà coraggio.

La bellezza, ci spiegano gli antichi greci – e anche i moderni cantori dell'antica Grecia –, è legata alla verità: ciò che è bello, è anche ciò che è vero: “*Bellezza è verità, verità è bellezza, – è tutto quel che sulla Terra sapete, e tutto quel che serve sapere*”, scrive John Keats. Ed è vero (scusate l'ovvietà), perché quando scopriamo una verità, quando ci sembra di vedere le cose per quel che sono realmente, questa ci sembra un'esperienza bellissima. E allora, cercare la verità delle cose, impegnarsi perché si realizzi il vero bene, percorrere la strada della giustizia nella verità è il compito che molte volte spetta alle Acli, e che le rende così speciali, così belle quando tutto ciò avviene. Il bello di *fare le Acli* è quando si lavora così: insieme per il bene comune nella verità: o, detto in altre parole, l'amicizia che costruisce la *città dell'uomo*.

Tutto qua, fine dell'omelia. Ah no, eravamo rimasti a lei che tenevo sottobraccio e che mi spiegava cosa aveva provato. Beh, mi ha detto, mi sono commossa perché per un attimo ho provato il dolore della morte di Gesù, e poi perché ho contemplato la perfezione dell'arte. Insomma, traduciamo con parole nostre, il senso e i sensi: l'arte che *media* la realtà, la evoca, la sublima e la rende un'esperienza spirituale. Potremmo anche dire che il Cristo velato svela la realtà. Così anche per le Acli: stare nella realtà per renderla un'esperienza di partecipazione al bene comune, per sentirsi parte di un universo che ci chiede di partecipare alla sua evoluzione, avere a cuore le persone più ultime perché è con loro che si pensa la politica. Potremmo declinarlo in molti altri modi o con tante altre sfumature, ma forse il concetto è chiaro: la *grande bellezza* delle Acli è lavorare con fede per una democrazia più giusta, più vera: per una democrazia più bella. ■

Donne, voto e potere

Un'uguaglianza ancora incompiuta

di Giorgio Dolci*

Il diritto di voto alle donne, conquistato in Italia nel secondo dopoguerra, è stato uno dei passaggi chiave verso l'uguaglianza democratica. Una conquista che prometteva di cambiare non solo chi vota, ma anche il funzionamento della politica e i suoi processi decisionali. In una democrazia, infatti, il voto dovrebbe permettere a tutte le voci di contare, orientando le decisioni pubbliche. Oggi, a più di mezzo secolo di distanza, questa promessa è stata mantenuta? Il diritto di voto alle donne ha davvero reso i processi politici e di rappresentanza più eguali, almeno da una prospettiva di genere? Per provare a rispondere, è utile guardare a due dimensioni: da un lato, la partecipazione elettorale; dall'altro, le scelte politiche espresse alle urne.

Partiamo dalla partecipazione. Avere il diritto di voto non significa automaticamente esercitarlo. Per lungo tempo, in gran parte d'Europa (Italia inclusa), le donne hanno votato meno degli uomini. Questo squilibrio ha avuto conseguenze concrete: quando un gruppo partecipa meno, le sue preferenze pesano meno nelle urne e, pertanto, nelle decisioni politiche. Il risultato è stato quello di una democrazia eguale per legge ma diseguale nei fatti, dominata da uomini sia nelle istituzioni che tra gli elettori più attivi. Le ragioni di questo divario non vanno cercate in presunte differenze "natural" tra uomini e donne, ma piuttosto nel contesto sociale del secondo dopoguerra, quando le società europee erano ancora fortemente patriarcali. Le donne erano spesso confinate al lavoro di cura nella sfera domestica, mentre gli uomini detenevano la maggior parte delle risorse economiche e relazionali. E la letteratura politica e sociologica è chiara su questo punto: chi ha più tempo, più risorse e più reti sociali partecipa di più alla vita politica rispetto a chi ne ha meno. In questo senso, disuguaglianze sociali si sono tradotte direttamente in disuguaglianze politiche.

Negli ultimi decenni, però, il quadro è profondamente cambiato. L'emancipazione delle donne, anche grazie alla crescente influenza dei movimenti femministi, ha progressivamente ridotto il divario nella partecipazione. Oggi, alle elezioni, le donne votano quanto gli uomini. È un passaggio cruciale: quando età dell'elettorato partecipa quanto l'altra metà, diventa più difficile ignorarne le richieste. Eppure, nemmeno questo è bastato a raggiun-

gere l'uguaglianza politica: la parità nella partecipazione non si è ancora tradotta in una parità nel potere. Questo scarto è il risultato di almeno due dinamiche. Da un lato, le preferenze si formano dentro un sistema di norme e aspettative che continua a considerare il potere politico come prevalentemente maschile: un'immagine talmente radicata da essere, almeno in parte, interiorizzata anche dalle stesse elettrici. Dall'altro, il sistema politico tende a riprodurre se stesso attraverso meccanismi di selezione e cooptazione che favoriscono la continuità delle élite esistenti, storicamente maschili. Di conseguenza, le donne restano minoritarie nei luoghi in cui si prendono le decisioni: in Italia, oltre il 60% dei parlamentari e più dell'80% dei sindaci sono uomini. In altre parole, anche se votano quanto gli uomini, le donne continuano a contare meno dentro le istituzioni. Questo squilibrio rischia inoltre di alimentare un circolo vizioso: sentirsi poco rappresentate riduce l'interesse per la politica, e un minor interesse può tradursi in una partecipazione più debole. Non basta, quindi, che le donne votino di più: perché la politica cambi davvero, devono contare di più anche nei luoghi in cui si decide.

A questo punto, però, un'altra domanda sorge spontanea: quando le donne votano, cosa votano? La risposta è tutt'altro che neutra. Se il voto delle donne esprime una richiesta di uguaglianza che poi non trova spazio nei luoghi di potere, allora il problema non è nelle preferenze e nella partecipazione, ma nel funzionamento stesso del sistema politico.

Anche su questo piano il quadro si è trasformato nel tempo. Nel secondo dopoguerra, le donne tendevano in media a sostenere partiti più conservatori rispetto agli uomini. Il peso della religione era determinante: mediamente più cattoliche, le donne risultavano più vicine a quelle forze politiche, in particolare i partiti democristiani e di centrodestra, che facevano dei valori tradizionali un elemento centrale della propria identità. Con le trasformazioni sociali e i processi di secolarizzazione degli ultimi decenni, però, le priorità politiche femminili sono cambiate. L'ingresso nel mercato del lavoro, l'espansione dei diritti civili e una maggiore attenzione ai temi dell'uguaglianza hanno reso questioni come la parità di genere, il welfare, i diritti individuali e le politi-

* Dottorando in Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano.

che redistributive particolarmente rilevanti per le donne. Ed è proprio su questi temi che le donne si mostrano mediamente più sensibili rispetto agli uomini. Di conseguenza, il loro voto si è gradualmente orientato verso posizioni più progressiste. Oggi, in molti paesi europei, il quadro appare quasi ribaltato rispetto al secondo dopoguerra: le donne tendono a votare più a sinistra degli uomini. Questa tendenza, però, non è uniforme, ma si manifesta con particolare forza tra le nuove generazioni. Le giovani donne rappresentano uno dei gruppi più progressisti dell'elettorato, mentre una parte significativa dei giovani uomini si orienta nella direzione opposta. In un contesto di rapido cambiamento sociale, le tradizionali divisioni di ruolo sono state infatti messe in discussione, ma non tutti reagiscono allo stesso modo: una parte del mondo maschile, soprattutto quello più giovane, fatica a ridefinire la propria posizione e guarda con maggiore favore a visioni più conservative della società.

Il quadro che emerge da quest'ultima analisi suggerisce dunque che la persistente disuguaglianza di genere nei luoghi di potere non riflette un voto femminile orientato alla conservazione. Al contrario, la crescente partecipazione delle donne e il loro orientamento verso politiche più egualitarie indicano una richiesta esplicita di cambiamento che fatica a tradursi in rappresentanza. Distanti dal voto reale, le istituzioni continuano a preservare e riprodurre un sistema politico ancora fortemente segnato da dinamiche patriarcali.

In conclusione, il diritto di voto alle donne ha rappresentato senza dubbio una leva di cambiamento sociale e politico. Ha ampliato la partecipazione, ha modificato le



priorità del dibattito pubblico e ha contribuito a rendere le società europee più attente ai temi dell'uguaglianza. Tuttavia, questo cambiamento resta incompleto. Le istituzioni continuano a essere largamente dominate dagli uomini e la possibilità delle donne di incidere pienamente sulle decisioni politiche incontra ancora ostacoli strutturali. È nello scarto tra partecipazione e potere che si gioca oggi una sfida cruciale per l'uguaglianza di genere. E sarà proprio l'evoluzione di questo equilibrio (o meglio, squilibrio), a dirci se quella promessa, fatta più di mezzo secolo fa, potrà dirsi davvero realizzata. ■

Il Convegno diocesano

La chiesa bresciana si ripensa

di Stefania Romano, Maurilio Lovatti, Dante Mantovani

Dal 10 al 19 aprile 2026, articolato in due sessioni, si è svolto il tanto atteso Convegno diocesano presieduto dal Vescovo **monsignor Pierantonio Tremolada**. Formalmente non è stato un **Sinodo diocesano**, ma, come ha ricordato più volte il Vescovo stesso, avrà il medesimo valore e importanza di un Sinodo e gli orientamenti assunti dal Convegno saranno poi tradotti in decisioni del Vescovo, e caratterizzeranno la vita e l'azione della chiesa bresciana nei prossimi decenni. Nel Convegno diocesano 320 delegati si sono confrontati in sei distinte aree tematiche, per cercare di evitare una eccessiva dispersione e per favorire l'emergere di proposte concrete.

LE SEI AREE TEMATICHE

1. Celebrare il giorno del Signore
2. I Consigli di partecipazione
3. Pastorale ordinaria e pastorale d'ambiente
4. La ministerialità
5. La formazione
6. L'amministrazione

Il clima del Convegno, sia nei lavori di gruppo sia in assemblea è stato molto positivo: stile fraterno, attenzione agli interventi, partecipazione sentita. Ma adesso, a luci spente, dobbiamo domandarci: che impatto reale sulla



vita della chiesa bresciana avranno gli orientamenti assunti dal Convegno? Alcune decisioni avranno un impatto quasi immediato, nel giro di pochi mesi, altre richiederanno qualche anno, altre ancora tempi più lunghi.

I Consigli di partecipazione. Qui le decisioni avranno conseguenze quasi immediate. Tutti i Consigli pastorali sono in scadenza e saranno rinnovati il prossimo autunno. I Consigli sono una delle eredità più feconde che ci ha lasciato il Concilio ecumenico Vaticano II. Dopo secoli in cui la responsabilità della conduzione della Chiesa era riservata al clero, il Concilio ha rivalutato il ruolo dei laici nelle comunità ecclesiali e li ha resi corresponsabili delle scelte, sia a livello parrocchiale, sia a livello diocesano. I Consigli pastorali si sono progressivamente costituiti nella seconda metà degli Anni Sessanta e in tante realtà son divenuti momenti fecondi di discernimento e corresponsabilità, di collaborazione comunitaria, pur nella diversità di età, di genere, di cultura e di ruolo sociale dei partecipanti laici. Tuttavia durante la visita giubilare del Vescovo è emersa in più occasioni tra i laici la percezione di “scarsa utilità” dei Consigli, con lamentele di segno opposto sull’eccesso o la scarsità delle convocazioni. È indubbio che in diverse realtà ciò ha generato disaffezione o scoraggiamento.

In questo ambito le indicazioni del Convegno sono state chiare. Ovunque le **Unità pastorali sono già costituite non ci saranno più i Consigli pastorali parrocchiali** (anche se i parroci potranno costituire un “gruppo di riferimento” per questioni specifiche della parrocchia). Nella stessa logica di semplificazione saranno **aboliti in tutta la diocesi i Consigli pastorali zionali**. Dunque l’**organismo ordinario** di partecipazione e corresponsabilità sarà il **Consiglio dell’Unità pastorale**. Per quanto riguarda la composizione dei consigli, la **componente eletta** dai fedeli è stata aumentata da 1/2 a 2/3, e saranno modificati i criteri di composizione della lista dei candidati. Un emendamento che proponeva di eliminare la componente elettiva è stato respinto con 253 voti contrari e solo 23 favorevoli.

La pastorale d’ambiente. Più lunghi saranno i tempi per introdurre le innovazioni proposte nell’ambito della pastorale d’ambiente. S’intende con questa espressione una pastorale che, accanto a quella ordinaria (liturgia, catechesi, sacramenti, gestione dell’oratorio, ecc.) favorisca la presenza e la testimonianza dei credenti nelle varie realtà del territorio nel quale è inserita la parrocchia (mondo del lavoro, associazioni culturali e sportive, luoghi di cura, gruppi giovanili, mondo del volontariato, ecc.). L’impostazione di fondo consiste nel proporre un cambiamento nello stile pastorale, superando la logica della

programmazione delle attività verso una pastorale fondata sulla relazione, sull’ascolto e sull’accompagnamento delle persone. È stato proposto al vescovo di realizzare entro la fine del 2026 un tavolo diocesano che supporti le parrocchie e le Up a proporre e realizzare sperimentazioni di pastorale d’ambiente. La fase di “accompagnamento” e progettazione è stata prevista in ulteriori due anni. Per quanto riguarda la dimensione della carità, è stato approvato un emendamento proposto da delegati dell’Azione Cattolica, delle Acli e di altri movimenti che prevede che le parrocchie siano “luoghi di educazione alla dimensione socio-politica” e “case della pace”; gli oratori “laboratori dove i giovani imparano a leggere la realtà e a prendersi cura del bene comune, trasformando l’impegno sociale in una concreta testimonianza evangelica”.

La formazione. La priorità individuata dal Convegno e condivisa dal Vescovo è la formazione degli adulti nella fascia dai 30 ai 70 anni, con l’intenzione di realizzare “una pluralità” di scelte formative, attente “ai diversi punti di partenza, alle molteplici situazioni esistenziali e con una varietà di linguaggi” (incluse le diverse forme d’arte) e con “attenzione ai percorsi formativi anche extra ecclesiali”. È stata anche proposta la realizzazione di una piattaforma digitale “che raccolga e pubblicizzi le proposte formative per gli adulti presenti in Diocesi”.

Il futuro della Chiesa bresciana. I prossimi anni saranno decisivi per delineare il nuovo volto della nostra chiesa, alla luce delle indicazioni emerse con chiarezza nel Convegno. Come ha detto il Vescovo Pierantonio nell’intervento conclusivo, sarà un cammino che richiede “esercizio di corresponsabilità, di discernimento condiviso, di sostegno reciproco, di visione comune, ampia e lungimirante, e soprattutto consapevolezza di essere parte della Chiesa, popolo di Dio in cammino nella storia”. Le Acli si impegneranno in questo cammino, per dare un contributo costruttivo ad ogni livello (provinciale, zonale e di Circolo), così come fecero dopo i Sinodi Tredici (1952), Morstabilini (1979) e Monari (2012). Nell’esprimere gratitudine al Vescovo per l’attento e impegnativo ascolto di tutte le articolazioni ecclesiali nei due anni di preparazione al Convegno, auspichiamo che, anche con un maggior coinvolgimento delle associazioni laicali, si possa dispiegare un impegno corale per una Chiesa che cammina con il popolo, aperta e inclusiva, che porti con sé le fatiche e le gioie quotidiane della comunità. Tutti, clero e laici, dobbiamo impegnarci per vincere la tentazione dell’immobilismo (“si è sempre fatto così...”), dobbiamo tutti assieme, cercare di “coniugare realismo e coraggio”, come ha detto il Vescovo, affinché quanto delineato dal Convegno “possa calarsi nel vissuto reale della nostra Chiesa”. ■

Fatti non foste...

È il creato, bellezza!

Una riflessione ispirata a san Francesco

di Elisabetta Muchetti*

“...Assumere uno stile cristiano vuol dire crescere nella familiarità con il Signore e nello spirito del Vangelo, perché esso possa permeare tutto ciò che facciamo e la nostra azione abbia lo stile di Cristo e lo renda presente nel mondo. In particolare, a fronte di visioni culturali che rischiano di annullare la **bellezza della dignità umana** e di lacerare la società, vi invito a coltivare «un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 6). È il sogno di San Francesco di Assisi e di tanti altri santi, di tanti cristiani, di tanti credenti di ogni fede. Fratelli e sorelle, sia anche il vostro sogno!” (Discorso del Santo padre Francesco alle Acli nell’ottantesimo anniversario di fondazione, Aula Paolo VI, Sabato, 1° giugno 2024).

Dalle parole di Papa Francesco e nell’occasione dell’ottavo centenario della morte del santo di Assisi, le Acli bresciane dal 22 aprile al 13 maggio hanno proposto *Ora et Labora*, un percorso di riflessione e preghiera, approfondendo il Cantico delle creature. In questo cammino spirituale è emersa la generale abitudine a etichettare San Francesco come ambientalista, animalista o ecologista. In realtà, è stato “solo” un cristiano. Che si è preso cura delle sorelle e dei fratelli che Dio gli ha gratuitamente donato. Non “faceva cose”, ma assumeva uno stile, dovuto alla riconoscenza e al rispetto per il Creatore. Il suo non è tanto un approccio naturale, piuttosto spirituale ed etico, infatti: *un vero approccio ecologico deve anche diventare sempre un approccio sociale*” (LS, 49).

Parlando di Creato, invece, è facile associare l’immagine di un panorama, di un giardino, della **bellezza** della natura, lasciando in ombra il fatto che tra le creature c’è anche quella umana e solo quest’ultima è stata ritenuta dal Creatore come “molto buona”.

Per Francesco, l’essere umano è la creatura più nobile, non per meriti propri, ma perché Dio lo ha creato a Sua immagine nel corpo e a Sua somiglianza nello spirito. La dignità umana è confermata dal fatto che Dio stesso si è fatto uomo. A differenza delle altre creature, l’uomo e la donna sono le uniche che possono scegliere di lodare Dio.

Nasce qui un “cortocircuito” francescano: più l’umano comprende quanto è grande il dono di Dio, più si sente piccolo e inadeguato, perché, mentre il sole è sempre

luminoso e l’acqua sempre “umile e preziosa e casta”, le persone sanno di poter tradire l’amore di Dio e questa consapevolezza genera soggezione. Nel Cantico delle creature, Francesco scrive: Nessun uomo è degno di nominarti. Pur essendo il “capolavoro” della creazione, si sente indegno di presentarsi davanti a Dio. Accade un ribaltamento: l’umano si fa voce del creato. Francesco non loda Dio al posto delle creature, ma loda Dio **con** esse: *Laudato sie, mi’ Signore, cum tutte le creature*.

Impegnarsi nella salvaguardia del creato, di nostra madre Terra, che *ci alimenta e ci sostiene* è doveroso perché si tratta di un’opera di Dio, ma anche perché è nutrice dell’umanità. La creazione è posta al servizio dell’umanità e l’umanità se ne deve prendere cura. Di nuovo, si sottolinea come la prima preoccupazione delle e dei credenti debba essere la persona: nella sostenibilità ambientale, nel lavoro, nella costruzione della pace, nell’evangelizzazione.

Anche nel recente Convegno Diocesano è emerso come sia necessario *passare da una pastorale troppo segnata dalla programmazione (le cose prima delle persone), a una pastorale di relazione (le persone prima delle cose)*. (Marco Mori, La Voce del Popolo, 23 aprile 2026).

Quando Papa Leone denuncia l’insensatezza della guerra, che porta morte e distruzione, ricorda anche che la creazione viene considerata meno importante rispetto al potere e al denaro: si calpesta il diritto internazionale per uccidere persone, giustificandosi con il diritto alla sicurezza di altri fratelli e sorelle (che sarebbero quindi più degni?) e si distruggono case, scuole, ospedali, campi e risorse della terra indispensabili a coloro che rimangono vivi.

Ha creato indignazione la profanazione da parte di due soldati Israeliani di una statua del Cristo crocifisso. Sono stati chiesti e ottenuti provvedimenti, da personalità politiche di ogni schieramento, religiose e militari. Giustamente. Bisognerebbe ricordarsi di prendere posizione anche quando vengono offese centinaia di migliaia di persone (creature), immagine e somiglianza di Cristo, più di una statua. Francesco ci ha mostrato come essere parte attiva nella costruzione della pace e nella custodia del creato.

* Presidenza Acli bresciane con delega alla spiritualità.



Cambiamo ora prospettiva. Abbiamo detto che il creato è bello fuori (quello che vediamo). Sosteniamo ora che sia bello anche dentro (come funziona): Galileo diceva che *il libro della natura è scritto in linguaggio matematico*, mentre il fisico inglese James Jeans disse una volta che: *Sembra che l'universo sia stato progettato da un matematico puro!* La bellezza esterna è quella che colpisce i nostri sensi. È la “pelle” del mondo. Questa bellezza non è solo un piacere visivo, ma un’esperienza emotiva che ci connette alla realtà. La natura non crea quasi mai nulla di puramente casuale. Dalle venature di una foglia alle sfumature di un tramonto, percepiamo un equilibrio che chiamiamo “bello” perché risuona con la nostra biologia.

Il creato è bello perché è diverso. La biodiversità e la complessità dei paesaggi offrono una ricchezza che l’occhio umano non finisce mai di esplorare. Questa bellezza “fuori” ha il potere di calmarci o ispirarci. È la meraviglia (lo *thauma* dei greci) che ci spinge a chiederci il perché delle cose.

Sotto il “velo” di ciò che vediamo, esiste un’impalcatura invisibile fatta di numeri e relazioni.

Ciò che appare caotico all’esterno (come la crescita di una felce o la forma di una nuvola) segue in realtà regole pre-

cise. La geometria frattale, per esempio, spiega come forme complesse si ripetano all’infinito con regole semplici. Pensiamo alla sezione aurea: è un numero che ritroviamo nella disposizione dei petali di un fiore, nella spirale delle galassie e persino nelle proporzioni del corpo umano. È il “codice sorgente” della bellezza esterna.

La natura è “bella dentro” perché è incredibilmente efficiente. Le leggi della fisica non sono arbitrarie; sono eleganti. Una formula come $E = mc^2$ è considerata “bella” dai fisici non solo per la semplicità con cui appare sulla carta, ma per quanta verità riesce a racchiudere in pochissimi simboli.

Il creato è un’opera d’arte che non delude mai: a un primo sguardo ci incanta con la sua forma (la Bellezza Estetica), ma quando decidiamo di studiarlo, ci conquista con la sua intelligenza (la Bellezza Matematica).

È un po’ come ascoltare una sinfonia: puoi goderti la melodia (l’esterno), ma se apri lo spartito e vedi come ogni nota è incastrata matematicamente con le altre (l’interno), la tua ammirazione raddoppia. Anche per questo: Laudate e benedicete mi’ Signore e ringraziate e serviatevi cum grande humilitate. ■



...per viver
come bruti

Fatti non foste...

Una feritoia che si affaccia sull'assoluto

Perché crediamo alla bellezza che salva

di *Alfredo Scaratti*

Ha senso parlare di bellezza oggi, in un tempo segnato da gravi problemi che non sembrano lasciarle spazio? Ha ancora valore e peso manifestare passione per le cose belle, buone e vere, in un'epoca contrassegnata da chi urla di più, da chi diffonde notizie false, cattiverie gratuite, violenza programmata, stermini pianificati? È diventata soltanto una pia illusione riflettere su quella famosa frase di Dostoevskij: "La bellezza salverà il mondo"?

Non suonino scontate queste domande, visto che assistiamo, ogni giorno di più, a un degrado artistico, culturale, sociale, etico, politico, religioso, in cui devastazioni, abusi, inquinamenti, sfruttamenti, imbrattano e abbruttiscono la terra che abitiamo.

Eppure sì, ne vale la pena. Anzi, ancora di più oggi, poiché la bellezza, aspirazione fondamentale della persona umana, può diventare oggetto della costruzione sociale di città, metropoli e paesaggi, fondamento per la ricerca di una migliore qualità della vita e fonte di responsabilità rinnovata verso il mondo intero.

"Il mondo moderno - ha scritto lo scrittore russo Solženicyn - il mondo moderno, essendogli franato contro il grande albero dell'essere, ha spezzato il ramo del vero e il ramo della bontà, solo rimane il ramo della bellezza. Ed è questo ramo che ora dovrà assumere tutta la forza della linfa e del tronco".

Senza bellezza non c'è appuntamento con il nostro tempo. La bellezza non è un accessorio, è una via privilegiata, è la linfa per riscoprire la vita, la fede, la storia. La bellezza che siamo chiamati a testimoniare non è il risultato di un'operazione di maquillage. Non si tratta di una verniciatura esterna, di un'organizzazione più aggiornata, di altisonanti parole e promesse.

Chiede l'incandescenza di qualcosa che ti è accaduto e ti ha acceso il volto, ti ha cambiato la faccia. Sul monte Tabor Gesù ha cambiato volto, ma anche i discepoli dal monte scendevano come trasfigurati.

Succede a volte che uomini e donne cambino faccia. Li guardi e ti viene spontaneo chiedere loro che cosa sia ac-



caduto. Spesso ti senti dire che si sono innamorati. C'è stato un cambiamento di sguardi, di cuore, di vita riconoscibile da parte di chi è attento agli altri.

E la stessa attenzione va anche alla creazione: riconoscerla come opera di Dio è il primo passo per un'autentica custodia del creato, è una vera e propria vocazione. Prendersi cura del creato è un'esigenza della vita cristiana, una responsabilità che occorre assumere a livello individuale e collettivo. L'aveva ben compreso Francesco d'Assisi, che riconosceva e invitava a riconoscere nella bellezza del creato la presenza stessa di Dio (cfr. LS, n. 12). E papa Francesco, nella *Laudato si'* pone, al suo centro, l'attenzione alla creazione e il forte e ripetuto invito a rispettarla. Riferirsi alla creazione significa mutare lo sguardo che portiamo sulle realtà che ci circondano, significa considerare l'intima connessione tra i vari elementi del cosmo, le strette relazioni tra le diverse parti. Il testo dell'enciclica è percorso da un sottotesto tematico: "tutto è in relazione", "tutto è collegato". Nessun aspetto della vita può essere estrapolato dal suo contesto: dal riscaldamento globale alla deforestazione, da uno sviluppo urbano disordinato e caotico alla invivibilità degli spazi urbani, dallo spreco di risorse naturali preziose alla diminuzione delle riserve idriche, dall'assenza o l'insufficienza dei servizi essenziali agli effetti devastanti dell'inquinamento (cfr. LS, n. 44).

La bellezza va dunque contestualizzata nella prospettiva ampia e feconda di una "ecologia integrale" che richiede una vera e propria conversione di atteggiamenti dell'essere umano verso il mondo. Certo, testimoniare questa bellezza oggi non è facile.

Siamo circondati dalla negazione della bellezza, dall'invasione della mediocrità, del calcolo, delle rivalità, della meschinità di cuore.

Occorre "cogliere ogni nostalgia di bellezza", scriveva il cardinal Carlo Maria Martini.

E ancora Etty Hillesum gli fa eco: "Si è a casa sotto il cielo. Si è a casa dovunque su questa terra, se si porta tutto in noi stessi. Spesso mi sono sentita, e ancora mi sento, come una nave che ha preso a bordo un carico prezioso: le funi vengono recise e ora la nave va, libera di navigare dappertutto. Dobbiamo essere la nostra propria patria".

Riscopriamo la nostalgia della bellezza. Non quella legata alla ricerca di posti di privilegio o di potere, e neppure quella che segue i canoni del puro estetismo, ma quella che si mette alla scuola delle virtù sociali, come il rispetto delle persone, la gratuità, la fiducia, la responsabilità, la solidarietà, la cooperazione.



È la bellezza che spinge a quella ricerca da cui siamo partiti, inquietando e sommovendo la nostra sonnolenza; è una feritoia che s'affaccia sull'assoluto, sull'eterno, sul mistero, ma che ci costringe a protendere lo sguardo e ad aguzzare la vista sulla città degli uomini, sul creato, sulle vicende della storia.

Una città brutta, abbruttisce, così come abbruttiscono le immagini, le scritte, le architetture che "non sono in grado di suscitare l'emozione propria del mistero cui alludono". L'esperienza cristiana stessa, senza la bellezza, rimane incompleta.

Senza la bellezza attraente di Cristo, il cristianesimo rimane «asciutto», funzionale, burocratico, ritualista, un bagno esteriore di convenzioni rispetto al quale il nostro cuore si mantiene impermeabile.

Occorre coltivare la bellezza che salva. Quella di Cristo in particolare, che cattura il nostro cuore, ci ferisce intimamente, ci schiude la rivelazione, fa in modo che smettiamo di appartenere a noi stessi, ci obbliga a relativizzare ciò che siamo e a configurare la nostra vita sulla sua;

Quella che spinge Zaccheo a salire su un sicomoro per incontrare Colui che passa; quella che porta l'emorroissa a sgusciare tra la folla fino a toccare il lembo del mantello di Gesù; quella che muove i portatori del paralitico a scopperciare il tetto della casa in cui si trovava Gesù, affinché lo guarisse.

Quella di un Dio che si dona "rispettando e promuovendo con tutti la bellezza come giustizia, pace e salvaguardia del creato" e che porta alla lode e della contemplazione verso qualcosa che ci è stato donato e per il quale rendiamo grazie.

Quella che, in un mondo che si muove solo per un calcolo, vive la gratuità dell'amore e aiuta a uscire da una logica di semplice profitto economico e di interesse personale: "Prestare attenzione alla bellezza e amarla ci aiuta ad uscire dal pragmatismo utilitaristico" (LS, n. 215).

Quella che sa ancora costruire spazi dove l'altro non è visto come concorrente, come dipendente, ma come ricchezza nella diversità. È una bellezza che va al di là dei nostri confini molto precisi, ma ristretti.

Quella che riscopre l'impegno sociale e politico come "la forma più alta di carità", elevandola a strumento essenziale per il servizio al bene comune e la costruzione di una società più umana. Lungo questa strada, con questa luce sul volto, saremo nel mondo testimoni della bellezza contemplata su quel monte. ■

...per viver
come bruti

Le Acli conoscono il valore del cammino

Passeggiate culturali e “Attraversare la notte”

di *Emilio Loda**

Camminare per mettersi in ascolto, con attenzione e gentilezza; camminare per respirare immagini, suoni, odori, emozioni; camminare per stare bene, lasciandosi attraversare dalla bellezza, assaporando felicità. Insieme.

Le Acli, con la sua Unione Sportiva (Us-Acli), conoscono il valore del cammino e, per questo, da diversi anni propongono iniziative in cui movimento, salute, cultura, socialità e pensiero si intrecciano, creando un tessuto di relazioni solidali e durature. La prima e forse la più suggestiva è “Attraversare la notte”, iniziata nel 2015 e che prosegue anche in questo 2026. Si tratta di un cammino, da dicembre a giugno, nelle notti di luna piena, quando tutto sembra tacere e scomparire nell’oscurità e la luna si risveglia, si anima nel cielo stellato dando movimento

e luce alla notte. Gli itinerari si snodano lungo diverse località della provincia di Brescia, offrendo opportunità di riflessione, confronto, impegno per un mondo più giusto. Ogni serata propone infatti un percorso a piedi introdotto da un momento di riflessione, con un risvolto di solidarietà concreta in favore di alcune realtà locali che si prendono cura delle varie fragilità.

L’edizione 2026 sviluppa il tema della salute della democrazia e di come prendersene cura, di come continuare a coltivarla e proteggerla. La comune passione per il cammino è inoltre l’occasione per sostenere, in termini di diffusione di conoscenza ma anche di raccolta fondi, le attività di “VolCa” (Volontariato Carcere), che offre aiuto concreto alle persone che vivono l’esperienza carceraria di detenzione o di misure alternative alla pena, per un pie-

no reinserimento nella società. La scorsa edizione “Attraversare la notte” ha sostenuto l’associazione “Il Faro” di Bedizzole, raccogliendo, tra i 550 partecipanti in totale delle sette serate, 2.746 euro.

Un’altra iniziativa di Us-Acli e Acli è quella delle Camminate culturali: un modo per scoprire le bellezze di Brescia e provincia passeggiando insieme a guide professioniste ed esperte della storia dell’arte locale. Nate nel 2021, queste Camminate culturali continuano anche quest’anno, con appuntamenti mediamente mensili e con mete via via diverse e spesso poco note. Nel 2025 le Camminate culturali erano state otto, con un coinvolgimento di circa 350 persone in totale.

Tutte queste iniziative negli anni hanno fruttato molto, soprattutto in termini di legami instaurati e di conoscenze diffuse, nel pieno spirito fondativo di Us-Acli, una realtà che ha l’obiettivo di favorire, sostenere e organizzare attività motorie, ludiche e sportive rivolte a persone di ogni età e di ogni condizione, con particolare attenzione a quelle più esposte a rischi di emarginazione fisica e sociale. Us-Acli e le Acli sono infatti convinte che alla base del vivere bene, in pace con sé, con l’altro, con la natura e con il creato, ci sia quello stile “*lentius lento, profundius profundo, suavius dolce*” insegnatici da Alexander Langer. ■



L'arte del camminare insieme

Sono tante le persone che si mettono in movimento

di Irene Panighetti

Camminare per fare movimento, camminare per affrontare una malattia, camminare per pensare, camminare per un dialogo intimo o spirituale o, semplicemente, camminare per chiacchierare, per stare insieme. Sono tante le motivazioni che muovono centinaia di persone ogni giorno, su strade urbane, sentieri di montagna, parchi, litoranee, sotto il cielo azzurro di sole ma anche sotto un cielo stellato.

Nel bresciano sono innumerevoli i gruppi di cammino, formali, cioè organizzati da palestre o enti, ma anche informali, promossi in maniera periodica ma senza calendari fissi. Così come sono tante le camminate che accompagnano le varie corse competitive che, da marzo a ottobre, si svolgono in città e provincia, oppure le iniziative ad hoc, come per esempio il Festival del cammino e Insuperabile-la staffetta dell'inclusione: due esperienze tra loro molto legate. Il primo si concretizza in un programma di eventi per celebrare il movimento utile dell'associazione Lamu (Libera Accademia del Movimento Utile) in collaborazione con Rosa running team, il secondo esiste dal 2021 grazie alla forza di SeVuoiPuoi, progetto dedicato alla sclerosi multipla, e al progetto Pedalabile; la staffetta propone ogni anno percorsi su cammini noti e meno noti del nostro Paese, promuovendo l'idea che il movimento corretto sia un mezzo per prevenire e rallentare i sintomi di numerose patologie e possibile supporto psicologico in persone con disabilità fisiche e cognitive a cui garantisce un maggiore grado di sicurezza e di autostima.

Per quel che riguarda i gruppi di cammino propriamente detti, quelli forse più istituzionali sono quelli promossi da Ats Brescia e Ats Montagna, che, con un vero e proprio protocollo, coinvolgono una sessantina di Comuni e persone di tutte le età: a Brescia sono sette i gruppi di cammino, che si affiancano ad altri gruppi che sorgono attorno alle realtà di quartiere. Nei paesi generalmente il gruppo di cammino è unico e propone un appuntamento settimanale. Le Ats mettono a disposizione il proprio personale per fornire consulenza tecnica, supporto organizzativo e strumenti operativi, le amministrazioni si attivano per aspetti logistici e per coinvolgere anche i centri anziani.

Per quel che riguarda il cammino, in particolare in montagna (ma non solo) è molto attivo il Cai (Club Alpino

Italiano), che propone escursioni ogni settimana in ambito provinciale ma anche fuori provincia. Sempre legato alla montagna ma con una connotazione dichiaratamente politica, da oltre un secolo esiste l'Associazione Proletari Escursionisti (Ape), nata a livello nazionale nel 1919 e che oggi riunisce realtà da tutta Italia in quello che chiama alveare: alla base vi è l'idea di camminare preservando la montagna, lontano da riflettori, imprese eroiche e dall'approccio ai monti proprio dell'alpinismo più blasonato. La sezione bresciana è stata fondata, non a caso, il 28 maggio (del 2019), nell'anniversario della strage fascista di piazza Loggia. ■



ARTE È LIBERAZIONE

di Tomaso Montanari
e Andrea Bigalli

EGA-Edizioni Gruppo Abele

Può l'arte dirci qualcosa sul piano storico, sociale e anche politico? È possibile andare oltre l'incanto delle singole opere per cercare il loro oltre, il loro essere specchi veritieri e a volte impietosi dei nostri limiti, dei nostri errori e anche delle nostre maschere e bugie? Sono alcuni degli interrogativi che don Luigi Ciotti pone nella prefazione del libro *Arte è liberazione* di Tomaso Montanari, storico dell'arte, e Andrea Bigalli, prete dei poveri e teologo. Un libro bello, nei contenuti e nella forma, grazie a 20 riproduzioni di opere d'arte note e meno note, una per ciascuna delle 20 regioni italiane, a partire dalla Valle d'Aosta con il chiostro di Sant'Orso per finire alla Sicilia con la cattedrale di Siracusa, passando per la Lombardia e, nello specifico, nel bresciano, con le tele di Giacomo Ceruti.

Ognuna di queste opere è il punto di partenza di riflessioni profonde, che Montanari e Bigalli propongono in un dialogo amicale, che unisce due letture diverse dell'arte del nostro Paese e dal quale escono parole generative, che si intrecciano con quelle di santi, poeti, filosofi, pontefici per affermare che bellezza e verità camminano insieme.

“Questo libro nasce da un'amicizia: la nostra – scrivono gli autori nella postfazione – [insieme] abbiamo compreso il bisogno di essere liberati. Liberati dalla stretta del potere, dalla religione del denaro, dalla dittatura del presente, dalla mercificazione universale, dall'interiorizzazione delle disuguaglianze, da un 'progresso' che conduce verso la morte, dalla tristezza dell'inardimento della fantasia [...] e abbiamo anche riflettuto su quanto l'arte possa essere ancora capace di liberarci”.

Ma Montanari e Bigalli sono uniti, oltre che dalla loro amicizia, dalla conoscenza della storia del cattolicesimo, dal rispetto e dall'amore per la Costituzione italiana. Vangelo e Costituzione sono i loro riferimenti fondamentali per leggere insieme il presente e la storia. Una lettura che dura un viaggio composto da 20 tappe, 20 soste per ammirare un'opera d'arte e liberarsi, perché “se arte è liberazione è anche perché ci dà occhi giusti, rivoluzionari, per guardare noi stessi e gli altri esseri umani. Occhi umani che vedono l'umanità”.

Così nella cattedrale di Siracusa, “una bella narrazione su quanto può accadere a un edificio in cui le persone incontrano il loro Dio”, gli autori leggono il senso del sacro e il

di Irene Panighetti



Tomaso Montanari, Andrea Bigalli, *Arte è liberazione*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2020, p. 144, € 20,00

senso dei luoghi di culto, avanzando anche una proposta semplice e al contempo spinosa: perché non offrire alla comunità islamiche presenti in Italia alle quali non abbiamo permesso di avere luoghi di culto, alcune chiese che non usiamo più? “Si può fare, grazie a quello che la teologia cristiana chiama comunione dei vivi e dei morti e la Costituzione chiama patrimonio storico e artistico della nazione: un luogo di incontro tra generazioni, un luogo in cui prendere coscienza della nostra collettiva fragilità e un luogo per costruire, insieme, i rimedi a quella fragilità, che sono attenzione, inclusione, amore e gratuità”. ■

Ariccia '76, formidabili quegli anni

Il congresso nazionale di Gioventù aclista

di *Maurilio Lovatti*

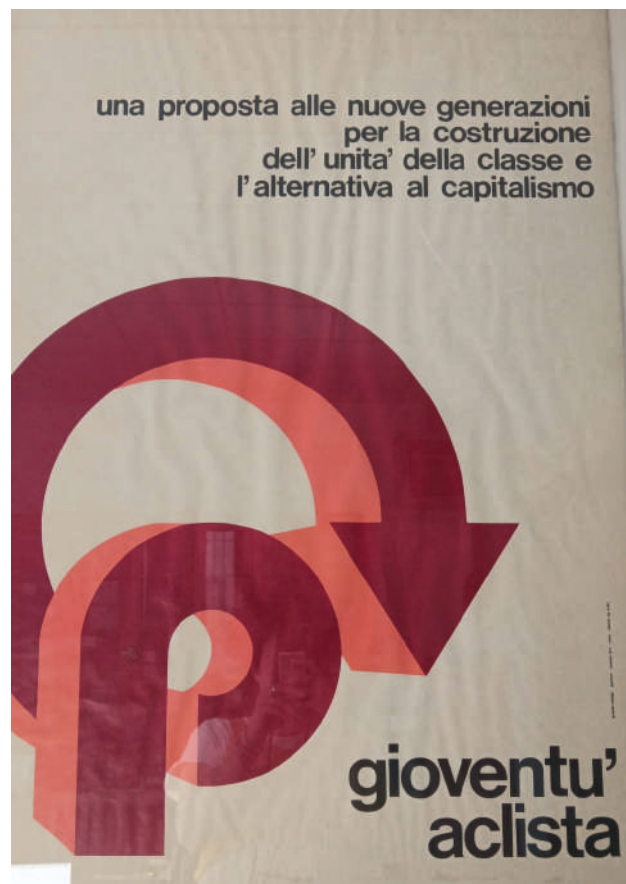
Tra il 26 e il 29 giugno 1976, esattamente mezzo secolo fa, si tenne ad Ariccia (Roma) il XIV **Congresso nazionale di Gioventù Aclista**. Tra i delegati dei giovani bresciani ricordiamo, tra gli altri, Martino Troncatti (attuale presidente regionale Acli), Sandro Pasotti (attualmente in presidenza provinciale), Flavio Dalla Vecchia (ora don Flavio), Vanna Benini, Titta Schena, Vittorangelo Archetti, Claudio Zaniboni, Angela Sabbatoli, Mario Ferrari e Luigi Troncatti.

Il presidente nazionale delle Acli **Domenico Rosati**, che era stato eletto solo un mese prima, motivò le centinaia di delegati presenti con un lungo e applauditissimo discorso. Fu l'occasione della "riconciliazione" tra GA e la presidenza nazionale delle Acli, dopo due anni di tormentato confronto e di polemiche feroci. Infatti, in occasione del referendum sul divorzio, GA si era espressa per il No, mentre le Acli non avevano dato indicazioni di voto, pur ribadendo il valore "cristiano e umano" dell'indissolubili-

tà del matrimonio. **Dolores Deidda**, leader di GA, disse a chiusura del Congresso: «Rosati ha dimostrato di essere un presidente che sa parlare ai giovani, che sa confrontarsi con loro, che sa accettare le differenze nell'analisi dei problemi e nel giudizio politico».

Ho raccolto alcuni ricordi di chi ha partecipato. **Martino Troncatti**: «Ero nella segreteria nazionale uscente di GA, con Dolores Deidda e Alberto Begnoni. Parlavamo di alternativa al capitalismo, di compromesso storico, di unità sindacale in una logica riformista. GA iniziava una nuova stagione. Più condizione giovanile, meno rivoluzione». **Vanna Benini**: «Era l'età dell'oro: tutto sembrava possibile e credevamo nella nostra capacità di costruire un mondo migliore; sono state giornate impegnative di riflessione, ma anche di divertimento, occasione per costruire o migliorare relazioni amicali e affettive». **Sandro Pasotti**: «Era la mia prima esperienza nazionale; mi colpì la grande speranza dei giovani per una società più giusta, nonostante il clima cupo per le stragi e il terrorismo».

Io ricordo che l'albergo di Velletri dove dormimmo la prima notte era fatiscente e sporchissimo. Poi ci trasferirono a Torvaianica e l'albergo era sulla spiaggia. Facemmo il bagno a mezzanotte. Io mi ero allontanato a nuoto un po' troppo; non c'era la luna e quando non mi videro più, si spaventarono. Temevano che una barca mi avesse investito. ■



È giusto l'obbligo alla pensione?

Il caso di un insegnante costretto a lasciare

di **Maurilio Lovatti**

Sentiamo spesso dire: “*Non vedo l'ora di andare in pensione*”. Questo diritto si configura in due modi: o quando si raggiunge un numero minimo di anni di contributi o in alternativa, per vecchiaia, a un'età prestabilita (attualmente 67 anni). Il **diritto** non è però sempre un **obbligo**: quasi tutti i lavoratori possono, se lo desiderano, continuare a lavorare anche se hanno maturato i requisiti per andare in pensione. Esiste però una vistosa eccezione: i dipendenti pubblici (tra cui anche gli insegnanti delle scuole statali), anche se non fanno domanda di andare in pensione, a 67 anni vengono posti in pensione d'ufficio, cioè sono obbligati ad andare in pensione.

Una legge del 2024 consente alle Pubbliche Amministrazioni di poter trattenere in servizio fino ai 70 anni i lavoratori se utili al funzionamento delle stesse (ovviamente solo con la disponibilità degli interessati). Tuttavia nelle scuole, da quelle materne ai licei, cioè nel settore pubblico con più dipendenti, la norma non è mai stata finora applicata.

Il professor **Franco Manni**, docente di storia e filosofia al liceo Leonardo di Brescia, che compiendo 67 anni nel 2026, dovrebbe andare obbligatoriamente in pensione alla fine del corrente anno scolastico, ha deciso coraggiosamente di cercare di cambiare le cose e ha fatto ricorso al

Tribunale contro il decreto del Dirigente scolastico che lo colloca in pensione.

L'8 aprile 2026 il Tribunale di Brescia ha “*disapplicato*” il provvedimento del Dirigente scolastico e tutti gli atti conseguenti e ha ordinato al Liceo di “*procedere a valutare il trattenimento in servizio del ricorrente*”. Sia i giornali locali, sia quelli nazionali, sia gli altri media, hanno riportato la notizia, perché può costituire un precedente anche a livello nazionale.

In attesa che la vicenda si concluda, osserviamo che la norma contestata appare ingiusta per diversi motivi. In primo luogo non esiste in nessun Paese occidentale (basti ricordare che il giudice federale Usa che presiede il processo contro l'ex presidente venezuelano Maduro ha ben 92 anni!). Inoltre è una norma discriminatoria: un insegnante di scuola privata, se lo desidera, può continuare a insegnare oltre i 67 anni, quello pubblico, anche se svolge identica mansione, non può. Va ricordato che la Comunità Europea vieta le discriminazioni basate solo sull'età. Infine, se la legge del 2024 fosse applicata, porterebbe un beneficio ai conti pubblici previdenziali, consentendo a chi desidera di continuare a lavorare e contribuendo a evitare l'aumento dell'età pensionabile per chi, altrettanto legittimamente, desidera andare quanto prima in pensione. ■



Per un equilibrio tra diritti e doveri

Il fisco e la bellezza civile per la convivenza

di Michele Dell'Aglio

Il tema di questo numero di Battaglie Sociali richiama una responsabilità concreta: riconoscere ciò che rende più giusta e vivibile la nostra comunità e impegnarsi, ciascuno per la propria parte, a custodirla e migliorarla. La bellezza come bene comune non è un'idea astratta, è fatta di scelte quotidiane, di rispetto delle regole, di partecipazione. È una bellezza che si vede nelle piccole cose, ma che tiene in piedi l'intero sistema.

Anche il fisco, spesso percepito come distante e complicato, rientra pienamente in questa logica. Pagare le imposte, conoscere i propri diritti e adempiere ai propri doveri è parte di quella "bellezza civile" che rende possibile la convivenza. Per questo, come Caf Acli, riteniamo fondamentale educare alla responsabilità fiscale partendo dai giovani, utilizzando un linguaggio semplice e, soprattutto, esperienze concrete.

Il primo fronte è quello del lavoro. Offrire a ragazze e ragazzi un'esperienza a termine presso Caf Acli Brescia significa farli entrare davvero nel funzionamento del sistema fiscale. Non si tratta solo di acquisire competenze tecniche, ma di comprendere il valore sociale del proprio operato. È qui che i diritti e i doveri smettono di essere concetti astratti e diventano responsabilità vissuta.

Il secondo fronte è quello dei giovani come contribuenti. In questo caso il nostro compito è accompagnarli a trovare un equilibrio tra ciò che devono e ciò che è giusto che ricevano. Spiegare cosa sono le detrazioni, perché è importante dichiarare correttamente i redditi, quali tutele esistono. Ma anche dire con chiarezza che non esistono scorciatoie: il fisco non è un nemico da aggirare, ma uno strumento che, se funziona, garantisce servizi per tutti.

Forse è anche grazie a questo approccio che Brescia è oggi la provincia lombarda con la più alta percentuale di clienti giovani (18-29 anni): il 10,5%, ben sopra la media regionale dell'8,1% (dati Modelli 730/2025 Caf Acli). Un segnale che va nella direzione giusta.

L'invito è semplice, affidatevi alle Acli per la vostra dichiarazione dei redditi. Per fare le cose per bene rispettando i propri doveri e facendo valere, senza rinunce, tutti i propri diritti. Giovani – e non solo – vi aspettiamo, basta una telefonata al numero 0302409884.

CAF ACLI

sede provinciale via Spalto San Marco, 37
Brescia | tel. 030 2409884 | caf@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it



Le retribuzioni non bastano più

Riflessioni a margine del “salario giusto”

di Fabio Scozzesi*

Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto legge 30 aprile 2026 n. 62, pubblicato in G.U. il 30.4.2026, chiamato “Decreto Lavoro” e recante “Disposizioni urgenti in materia di salario giusto, di incentivi all’occupazione e di contrasto del caporalato digitale”. Il “regalo” del Governo ai lavoratori per la Festa del 1° Maggio.

Il contenuto più enfatizzato riguarda l’introduzione del concetto di “salario giusto”, in alternativa al salario minimo legale, che ha generato subito discussioni sull’indeterminatezza dell’aggettivo *giusto*, perché, valutando nel merito la norma, non si capisce se sia più vantaggiosa per il lavoratore o per il padrone.

Numerose le critiche al Decreto anche da Confindustria, mentre secondo i partiti di opposizione è una occasione persa dal Governo per incidere sul recupero del potere di acquisto delle retribuzioni, che sono ferme da anni mentre l’inflazione e il fiscal drag ne hanno corroso il potere d’acquisto. L’Italia, infatti, è l’unico grande Paese europeo in cui, in oltre trent’anni, i salari reali sono rimasti sostanzialmente al palo. Secondo i dati Ocse Francia, Germania e Spagna hanno visto crescere i salari reali tra il 20 e il 30 per cento, in Italia si è registrata una riduzione di circa il 3 per cento. Negli ultimi cinque anni, dopo la pandemia e l’aumento dell’inflazione, la perdita di valore reale è divenuta drammatica: i salari reali italiani sono scesi dell’8 per cento, fino al -10% nei servizi, mentre in Francia e Germania hanno già recuperato i livelli pre-Covid e la Spagna li ha persino superati.

Al contrario di questi drammatici dati per i lavoratori, risultano molto positivi i dati Istat sui Conti Economici delle imprese italiane: evidenziano la crescita di redditività delle imprese nel triennio 2021-23, con una stabilizzazione nel 2024-25 a causa delle tensioni geopolitiche e dei costi energetici. L’Area Studi Mediobanca ha evidenziato che nel 2023 il fatturato netto delle società industriali medie e grandi è stato del 34% più alto di quello del 2019, pre-pandemia. Il peso del costo del lavoro, ovvero, la quota di valore aggiunto andata a remunerare il lavoro, è calata di ben 12 punti percentuali; il peso dell’utile netto è aumentato di 14 punti percentuali nel 2023 rispetto al 2020 (quasi esattamente pari ai 12 punti in

meno del lavoro). Se gli utili di impresa sono fatti sottraendo risorse al lavoro e non vengono reinvestiti in ricerca, innovazione e sviluppo, ma incassati dagli azionisti per diventare investimenti di altra natura, spesso finanziari senza nessuna utilità per l’economia reale, la produttività delle imprese non cresce. Ma se gli stessi azionisti in questi anni in cui hanno raccolto enormi profitti non investono, come potranno crescere produttività e competitività dell’impresa? Si pone quindi il tema della adeguatezza di certa classe imprenditoriale nel recepire le nuove tecnologie e nella consapevolezza della responsabilità e dell’impatto che la loro impresa ha sulla società. ■



Occhi aperti sulla crisi della natalità

Congresso Fap: gli anziani per il sociale

di Stefano Dioni*

La primavera 2026 è stata stagione congressuale per Fap Acli. Il congresso provinciale bresciano si è svolto il 24 aprile e ha nominato il Comitato Provinciale, sostanzialmente in linea con quello precedente. Il congresso regionale si è svolto il 12 maggio a Milano e quello nazionale è in programma dall'11 al 13 giugno a Roma.

La fase congressuale è importante per verificare come la Fap può (e deve) migliorare e adeguarsi per svolgere al meglio il suo mandato costitutivo: tutelare gli interessi degli associati in campo previdenziale, sanitario e sociosanitario, nonché promuoverne l'azione sociale e il volontariato, in collaborazione con il Patronato e le Acli.

Ma non esiste un interesse degli anziani disgiunto dall'interesse collettivo: un esempio fra i più rilevanti riguarda la *crisi della natalità* o *inverno demografico* ovvero il cambiamento in atto da anni nella nostra struttura sociale determinato dal calo delle nascite e dall'invecchiamento della popolazione. I due fenomeni non sono necessariamente collegati, ma sono entrambi presenti e i loro effetti si sommano: diminuiscono i nuovi nati, mentre gli anziani (fortunatamente) vivono più a lungo; il risultato è un sensibile cambiamento della composizione della società. Cinquanta anni fa, nel 1976, l'età media era di 33 anni, oggi è di 48; gli over 65 erano il 12%, oggi sono il 25%; ogni donna mediamente faceva 2,1 figli, oggi 1,2; i nuovi nati erano 900.000, oggi siamo stabilmente sotto i 400.000. L'immigrazione ha attenuato solo in parte gli effetti di un processo che,

se non viene invertito, porterà a una crisi del nostro sistema di welfare e a situazioni inedite per le quali non siamo preparati.

Le ragioni che hanno portato a una riduzione della natalità sono varie ed è certamente in atto un cambiamento culturale, non solo in Occidente, che porta a ritardare la maternità e a ridurre il numero dei figli. Ma questa spiegazione non basta. Soprattutto in Italia dobbiamo chiedere alla politica provvedimenti decisi e coraggiosi che trasformino la scelta di fare figli da un problema insolubile per molte famiglie a ciò che deve essere: una importante scelta di vita, rispetto alla quale **la protezione economica e sociale deve essere reale,**

facilmente accessibile, e totale.

Questo si traduce nella necessità di stanziare fondi rilevanti e prevedere molti aiuti per le donne e le famiglie: dobbiamo prevedere sostegni per le mamme che lavorano e per le aziende che fanno lavorare le mamme, dobbiamo rendere pressoché gratuiti i nidi, dobbiamo sostenere le spese scolastiche, dobbiamo rendere possibile abitare a costi accessibili, e altro ancora. **Non deve esserci il dubbio che non nascano bambini perché i servizi collettivi non sono adeguati.** È anche interesse degli anziani, che sono ben coscienti di quanto è importante vivere in una struttura sociale equilibrata e che sono interessati a costruire il futuro. ■

29



FAP Acli

sede provinciale di Brescia
via Corsica, 165 Brescia
tel. 030 2294012 - fax 030/2294025
segreteria@aclibresciane.it
fap@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it
www.fap-acli.it

Comitato provinciale Fap Acli:
Segretario: Stefano Dioni
Segreteria: Luciano Pendoli,
Dante Mantovani
Altri componenti: Imelda Rigosa,
Angelo Scaroni, Fabio Scozzesi,
Gianmario Turelli

* Segretario provinciale Fap

Pane al pane

Testimoni della bellezza che salva

Evitare il vicolo cieco della noia

di monsignor Alfredo Scaratti*

“La bellezza salverà il mondo”? Sì, ce lo ricorda il cardinal Carlo Maria Martini nella sua lettera pastorale dal titolo: “Testimoni della bellezza che salva”, che aveva come icona la Trasfigurazione, il momento della discesa dal monte.

Un titolo un po' desueto nel nostro vocabolario, sia in quello ecclesiastico, con tutti i suoi documenti, sia in quello sociale, spesso orientato a cogliere soltanto una dimensione estetica. È più facile sentire affermazioni del tipo: “Bisogna essere testimoni della morale, della verità, della giustizia...”, quasi una verità, una morale, una giustizia senza bellezza. Per finire troppe volte nella conclusione di chi afferma: come sono noiosi questi testimoni di una morale ingessata, di una verità gelida, di una giustizia distaccata, senza sussulti.

Nella misura in cui dimentichiamo la testimonianza della bellezza, la forza del bello, del vero e del bene, corriamo il rischio di entrare nel vicolo cieco della noia e della pesantezza, della imposizione e della lamentazione su tutto e su tutti.

Nell'illusione di possedere il cuore della bellezza, ma senza coltivare le sue radici, diventiamo più insicuri, più ‘impacciati’, come scriveva il filosofo Emmanuel Mounier: “*Esseri impacciati, che non si guardano in faccia, che camminano con gli occhi al suolo, che pesano e misurano il gesto al millimetro... eroi linfatici, vasi di noia, sacchi di sillogismi, ombre di ombre...*”.

Nella lettera del cardinal Martini sembra di cogliere che per quei tre discepoli che scendevano dal monte della Trasfigurazione, l'unica sensi-

bilità rimasta fosse la sensibilità per la bellezza.

È quanto scrive Etty Hillesum nel suo diario: “*Me ne sono resa conto solo stamattina, ripensando a una piccola passeggiata intorno all'IJscub qualche sera fa. Era il crepuscolo: tenere sfumature nel cielo, misteriose sagome delle case, gli alberi vivi con il trasparente intreccio dei loro rami, in una parola: incantevole. Mi ricordo benissimo di come ‘sentivo’ una volta. Trovavo tutto talmente bello che mi faceva male al cuore. Allora la bellezza mi faceva soffrire e non sapevo che farmene di quel dolore. Sentivo il bisogno di scrivere o di far poesie, ma le parole non mi volevano mai venire. E mi sentivo terribilmente infelice. In fondo io mi ubriacavo di un paesaggio simile, e poi mi ritrovavo del tutto*

esaurita. Mi costava un'enorme quantità di energie.

Ma quella sera, solo pochi giorni fa, ho reagito diversamente. Ho accettato con gioia la bellezza di questo mondo di Dio, malgrado tutto. Ho goduto altrettanto intensamente di quel paesaggio tacito e misterioso nel crepuscolo, ma in modo, per così dire, “oggettivo”. Non volevo più ‘possederlo’. Sono tornata a casa rinvigorita, al mio lavoro. E quel paesaggio è rimasto presente sullo sfondo come un abito che rivesta la mia anima”.

La visione del creato diventa così una manifestazione della bellezza che affascina, che rivela la bellezza dello stesso Creatore e che, ce lo auguriamo tutti, sia riconoscibile anche sui nostri volti. ■



* Assistente spirituale Acli bresciane



provinciale

Fest'Acli

Circolo Acli San Polo

26 giugno - 5 luglio 2026

La bellezza che cura

*La bellezza come valore dell'impegno quotidiano
nel costruire relazioni, comunità e futuro.*

■ **Lunedì 29 giugno ore 19 - Il coraggio della bellezza**

Intervengono:

Elena Granata - *Docente di Analisi della città e del territorio Politecnico di Milano*

Emilio Del Bono - *Vicepresidente del Consiglio Regionale della Lombardia*

Moderata: **Stefania Romano** - *Presidente Acli Provinciali di Brescia aps*

■ **Martedì 30 giugno ore 21 - Ambiente e comunità: una cura reciproca**

Camilla Bianchi - *Assessora Transizione ecologica, Ambiente, Verde Comune di Brescia*

in dialogo con: **Giacomo Mantelli** - *Presidente Fondazione "Brescia Solidale"*

■ **Mercoledì 1 luglio ore 21.30 - "Signora Italia: la prima volta"**

Spettacolo teatrale per gli 80anni del primo voto delle donne

di e con **Eva Martucci** e **Massimo Donati** / *Compagnia Teatri Reagenti*

■ **Domenica 5 luglio ore 10.30 - Celebrazione eucaristica**

presieduta dal **Vescovo di Brescia mons. Pierantonio Tremolada**

**incontri, musica, cultura,
spettacoli, sport, partecipazione
e... buon cibo**

**Circolo Acli San Polo
via Cimabue, 271 San Polo - Brescia**

SERVIZI ASSICURATIVI

per tutelare la tua serenità

Collaboriamo con le principali compagnie di assicurazione del territorio e monitoriamo il mercato per te, proponendoti la soluzione più conveniente!

Chiedi preventivi gratuiti in merito a:

**SOLUZIONI ASSICURATIVE
DI INTEGRAZIONE PENSIONISTICA**

SOLUZIONI ASSICURATIVE DI INVESTIMENTO

ASSICURAZIONE AUTO

ASSICURAZIONE SUGLI INFORTUNI

ASSICURAZIONE PER LA CASA

ASSICURAZIONE SULLA VITA

ASSICURAZIONE PER IL LAVORO

ASSICURAZIONE PER LA FAMIGLIA

ASSICURAZIONE LTC

Sono previsti sconti per i tesserati Acli.
Rivolgeti ai nostri uffici per una consulenza gratuita.

ACLI SERVIZI ASSICURATIVI

via Corsica 155 (Brescia)

tel. 030 22.94.009

assicurazioni@oclilibresciane.it



**Acli Servizi
Brescia Srl**